

Arturo Reghini

CONSIDERAZIONI SUL RITUALE DELL'APPRENDISTA LIBERO MURATORE*

Con una nota sulla vita e l'attività massonica dell'Autore di Giulio Parise

Arturo Reghini nacque in Firenze il 12 Novembre 1878 da antica ed illustre famiglia. Dotato d'intelligenza vivacissima e non comune, di profondo spirito critico, d'ampia chiarezza di vedute, ebbe in dono dalla terra natale la pura eleganza dell'espressione, l'arguzia profonda e talora mordace, l'impulso polemico; lo studio diligente d'ogni disciplina sviluppò le sue doti, arricchendo la mente di vaste e profonde cognizioni; equilibrando le conquiste dell'interna *discendi cupiditas* con le esigenze della critica più rigorosa, onde l'azione interiore ed esteriore trovò norma severa nell'abitudine alla scienza. L'ambiente fiorentino che frequentava valse ad affinare l'arma della dialettica, ponendolo a contatto con letterati, artisti, filosofi, scienziati ed uomini politici dalle tendenze più varie, con le più belle intelligenze dell'epoca. Ritengo che raramente possa raccogliersi in una sola persona tal somma di conoscenze: una preparazione umanistica da consentire l'approfondimento del pensiero classico nei testi originali, la conoscenza delle principali lingue moderne e di molte antiche, un gusto raffinato e capacità di comprendere l'arte in tutte le sue manifestazioni. Divenne quel che si suol chiamare un erudito. Oltre a ciò, doti rarissime, di gran lunga eccedenti quelle dei migliori, guidate e sviluppate nella disciplina dell'Arte, ne fecero un essere eccezionale.

Fu a Roma varie volte, anche per lunghi periodi, prima di stabilirvisi. A Roma venne nel '96, conobbe la Sig.ra Isabel Cooper Oakley, delegata da Helène Petrowna Blawatsky; insieme a lei ed altri fondò, nel 1898, la sede centrale Italiana della Società Teosofica, alla cui attività partecipò con conferenze, spesso movimentate per l'acume della critica.

Sul finire del '98 si recò a Torino dove costituì quel gruppo teosofico che fece capo al dott. G. Sulli Rao alla *Ars Regia*.

Nel 1902, a Palermo, fu iniziato alla R. Loggia «I Rigeneratori», di Rito A. e P. di Memphis e Mizraim; tornato a Firenze, nel 1903 si affiliò alla R. L. «Michele di Lando», alle dipendenze del Gr. O. Italiano sedente a Milano, di cui era Gr. Maestro Malachia De Cristoforis. La Loggia «Michele di Lando» si sciolse e si riordinò, senza interruzione dei lavori, nel 1905, col nome di «Lucifero» ed A. R. ne fu uno dei fondatori; in quello scorcio di tempo fu compiuta la fusione tra il Gr. O. di Milano e quello di Palazzo Giustiniani.

A Firenze, A. R. frequentò il Caffè delle Giubbe Rosse e qualche volta il Paszkowski, partecipò al movimento de «La Voce» e de «La Fronda», conobbe Papini, Prezzolini, Campa, Macinai, Augusto Hermet, Roberto Assagioli, il gruppo di «Lacerba», ecc. Nel 1903 fondò la Biblioteca filosofica che diresse sino al 1908, dove raccolse preziosissime opere anche massoniche.

Accolto nella migliore società, ricercato per la sua conversazione e pel suo sapere, contribuì alla ripresa dei valori dello spirito che alla fine del secolo reagirono al soffocante materialismo; era l'e-

* Pubblicato nelle Edizioni Studi Iniziatici, Via di San Bartolomeo, 47 – Napoli.

poca in cui teosofia e spiritismo, occultismo e magia e tutte le cosiddette scienze iniziatiche destavano il maggiore interesse.

Qualcuno forse rammenta di aver udito accennare, o di aver letto, fugaci accenni ad una Tradizione autoctona, di pretto carattere Italico, trasmessa da epoca arcaica e tuttora esistente; qualche studioso di cose massoniche sa che, dopo la creazione della Gran Loggia di Londra, nel periodo della massima espansione della fratellanza iniziatica così rinnovata nella forma, vi fu chi, dall'Inghilterra e dalla Francia, venne qui, a cercare quelle regole dell'Arte che si sapevano qui note, e non altrove.

A. R., studente a Pisa, udì una sera chiamarsi da un giovane sconosciuto; furono insieme, e con altri, per molti anni, in una comunione d'opera e di spirito che talora apparve all'occhio attonito del volgo come prodigio e fiaba. Quell'incontro segnò l'origine di ciò che fu la missione di A. R. nella massoneria Italiana e nella massoneria universale, nel campo politico ed in quello degli studi iniziatici; A. R. fu iniziato nel senso più alto della parola: le prove dei *cinque* elementi furono da lui vissute non solo come attore d'una cerimonia che è oggi appena un'eco lontana ed ha conservato un'esteriore affinità cogli antichi misteri, ma furono realtà profonda, tenace anelito, ardua realizzazione del suo spirito; l'oltrepassare la soglia della morte fu non solo simbolo rituale, ma reale esperienza, visione, conoscenza. Raggiunta l'illuminazione, concretò rapidamente l'azione da svolgere, unica nell'essenza, duplice nella forma: ricondurre la massoneria alla sua funzione iniziatica, sfrondandola dagli elementi deteriori; orientare la società verso un ordinamento basato sui valori spirituali.

Un'azione dall'interno, nella massoneria così com'era costituita, trovava la massima difficoltà di attuazione negli attriti che avrebbe indubbiamente provocato in fratelli che seguivano altri indirizzi; onde si pensò di creare una nuova organizzazione, che fu il Rito Filosofico Italiano, fondato nel 1909 da Eduardo Frosini, A. R., Alessandro Cavalli, Umberto Maggi, Amerigo Bianchini, Alberto Gennari, Vittorio Falorsi ed altri.

Il Rito Filosofico, oltre il contenuto iniziatico, ebbe per iscopo di giungere alla fusione in unico organismo delle varie massonerie italiane, da attuarsi in un primo tempo mediante un sistema federativo, che fu realizzato col Rito Scozzese di Cerneau, col Rito Orientale A. e P. di Memphis e Mizraim, col Rito Martinista, più tardi con i Templari e con altri minori gruppi. Ebbe una notevole fortuna, riuscendo a raggruppare elementi di prim'ordine, ma fu scompaginato nelle sue file dagli eventi della prima guerra mondiale; si fuse nel 1919 con la Massoneria di Rito Scozzese A. ed A. di P.za del Gesù; più tardi, E. Frosini la ricostituì indipendente e tuttora esiste, nuovamente costituita dopo la caduta del fascismo.

Per agire sul piano sociale, A. R. immaginò un movimento, il cui contenuto ideale venne dichiarato in un articolo, scritto nel 1913 e pubblicato nel '14 sulla rivista «Salamandra», col titolo: «Imperialismo pagano». In esso A. R., richiamandosi alle doti migliori ed universalmente riconosciute del popolo Italiano, al talento comune, alla genialità di molti, all'operosità costante, a tutto quanto dalla nostra terra era stato donato all'umanità nel corso dei secoli, auspicava un rinnovamento di azione concorde, tale da consentire di riprendere il perduto primato in ogni campo, spirituale, morale, artistico, legislativo, commerciale, ecc.; e ristabilire l'*imperium* non con la violenza delle armi, ma col divenire e coll'essere *migliori* di tutti gli altri popoli. La storia insegna che nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islamismo ebbe radici ed amari frutti l'intolleranza religiosa, che il paganesimo non conobbe; l'intolleranza è contraria a tutte le libertà (e non soltanto alla libertà di religione, di culto o di pensiero); e nel pensiero di A. R., nella visione di una società universale organizzata secondo la gerarchia dei valori spirituali, dove *impero* è sinonimo di ordine e di libertà, di tolleranza e di mutuo rispetto, questi concetti vennero espressi con l'aggettivo *pagano*.

Non è possibile, ora, chiarire maggiormente questo particolare aspetto del pensiero di A. R., che solo i più intimi poterono approfondire, mentre ad altri apparve come una banale forma di anticlericalismo paganeggiante; tralascio anche il diffondermi sulle fortune e le deviazioni e derivazioni del movimento iniziato da A. R.

A. R. amò profondamente la patria e predilesse Roma. Qui si trovò nel 1911 ad organizzare una manifestazione pel 21 Aprile, con un manifesto che destò la sorpresa dei Romani immemori; qui si trovò ancora più tardi, quando, fervente interventista, animava con la sua eloquenza i moti popolari che chiedevano il riscatto dei fratelli dal giogo straniero; qui si trovò quando, nel Maggio del

1915, al termine di una dimostrazione sul Campidoglio, alzata una bandiera, condusse la folla al Quirinale a chiedere e ad ottenere la dichiarazione di guerra, alla quale partecipò attivamente; raggiunse il grado di Capitano del Genio.

Nel '21 tornato ai prediletti studi, collaborando in giornali e riviste, si trasferì a Roma dove, già noto ed apprezzato, assunse le funzioni di redattore-capo della Rassegna Massonica, che tenne sino al '26, svolgendo inoltre una proficua attività con le potenze massoniche estere, molte delle quali vollero nominarlo membro onorario dei rispettivi Supremi Consigli.

Il nostro incontro era, in un certo senso, fatale; conobbi A. R. quando stava preparando il suo volume su «Le parole sacre e di passo ed il massimo mistero massonico», pubblicato nel '22. Abitava in quell'epoca in una modesta stanza, dove la cosa più interessante, dopo la sua persona, era uno scaffaletto con i suoi libri; ebbi modo di vederlo sovente, stringendo quel vincolo di profonda amicizia che doveva durare per 25 anni, fino alla sua morte.

Nel '24 fondò e diresse la rivista di studi iniziatici *Atanòr*, che, nel '25, continuò nella rivista «*Ignis*»; sono due annate preziose, dove in molti articoli A. R. profuse la sua erudizione, il suo spirito, il suo alto insegnamento. Poi sopraggiunse lo scioglimento della massoneria.

La figura, l'opera ed il pensiero di A. R. erano troppo noti, perché egli non divenisse oggetto di particolari attenzioni da parte di chi fu, per tanti anni; arbitro dei destini d'Italia e di ogni singolo cittadino; l'attività massonica di A. R. dovette, per forza di cose, diminuire notevolmente, dopo lo scioglimento dell'ordine, la devastazione e l'occupazione delle sedi, limitandosi ai contatti con quei pochissimi più fidi che gli erano rimasti vicini e lo frequentavano a tutto loro rischio e pericolo. Sopraggiunse anche da risolvere il problema del pane quotidiano, poiché tutti i modesti cespiti venivano a mano a mano a cessare; non si poté continuare la pubblicazione della rivista *Ignis*, perché i numerosissimi abbonati s'erano quasi tutti squagliati; cessarono le collaborazioni a giornali e riviste, perché la firma di A. R. poteva lasciar sospettare chissà mai quali oscuri legami con la massoneria operante nell'ombra. Così, nel '26, A. R. si vide costretto a riprendere la sua professione libera d'insegnante.

Anche senza *Ignis* e gravato dal lavoro professionale, A. R. non cessò mai la sua attività di ricercatore e di studioso. Tra l'inverno del '25 e la primavera del '26 portò a termine un'ampia monografia sulla persona e gli scritti di Enrico Cornelio Agrippa, che venne pubblicata nelle 175 pagine che precedono la traduzione italiana della *Filosofia Occulta* di Agrippa. Quando l'opera completa fu pronta in bozze, siccome era stata fatta su una traduzione francese, venne mandata ad A. R. per una revisione sul testo originale, ed egli se la portò in Calabria, dove andammo insieme a trascorrere l'estate.

In Calabria, nella terra di Klingsor, fummo insieme più d'una volta, in una delle poderose torri, erette in altri tempi a difesa della costa. Era la torre alzata su di una piattaforma rocciosa poggiante sul fondo marino, fino a pochi anni addietro affatto isolata, oggi congiunta al continente da una sottile lingua sabbiosa. Il luogo è suggestivo per le molte leggende che vi si riferiscono, per essere stato una delle primissime località abitate dall'uomo nel bacino del Mediterraneo, nell'epoca paleolitica, per le stratificazioni fossili, per le molte tracce, non soltanto materiali, che gli abitatori vi hanno lasciate, durante il lento scorrere dei secoli e dei millenni. A qualche cultore della cosiddetta metapsichica, potrà interessare sapere che vi sono «manifestazioni» spontanee d'ogni genere e che normalmente si vedono frammenti d'ossa che si muovono in una loro danza macabra attorno ad un teschio che talora si sposta nell'aria, talora scorre sui tavoli, battendo le mascelle, tra i rumori più strani, il tutto alla piena luce meridiana; non mancano impressioni tattili, che possono giungere alla violenta estromissione dell'ospite che non sia gradito. Dopo qualche protesta per la turbata quiete, divenimmo buoni amici degli abitanti del luogo, che furono anche nostri collaboratori e compagni. In quel singolare ambiente, isolati da ogni contatto col mondo, senz'altra cura che di provvederci d'acqua e di cibo, le giornate e le notti trascorsero come vissute in un mondo di fiaba.

La revisione del testo d'Agrippa non poté essere completa: l'editore protestava che avrebbe dovuto ricomporre tutto daccapo; l'opera uscì nell'ottobre del '26.

Due cose premevano molto ad A. R.: avere un periodico dove continuare la pubblicazione di studi iniziatici, per mantenere o creare rapporti con persone idonee e prepararle a dare il contributo della loro conoscenza, quando la massoneria avrebbe potuto nuovamente riorganizzarsi; raccogliere le sparse fila della massoneria. La pubblicazione della rivista fu rapidamente progettata e

decisa; vide la luce, negli anni 1927 e '28 la rivista UR, che è stata indubbiamente la più bella e completa pubblicazione del genere che sia stata fatta sino ad oggi. Non potendo, per ovvie ragioni, essere diretta da A. R., né da me, venne dato l'incarico della direzione ad un tale che finì, tra l'altro, col pretendere di cambiare il testo degli articoli nostri, per espurgarli di ciò che poteva, sia pur lontanamente, essere sospetto di aver qualche sentore di massoneria; naturalmente, UR finì col sospendere le pubblicazioni.

Sullo scorcio del '27, A. R., dopo essersi incontrato con vari fratelli, poté constatare come vi fosse in tutti il desiderio di una riorganizzazione efficiente dell'ordine e del rito; ma che troppi tra coloro che avevano ricoperto un tempo dignità ed uffici, apparivano sbandati, esitanti, privi di collegamenti, isolati, e sconsigliavano ogni tentativo. A. R. ed altri due membri effettivi del Supremo Consiglio, dopo accurato esame della situazione, dopo avere constatato che non funzionava più in Italia un Supremo Consiglio regolarmente costituito, si costituirono ritualmente, assumendo i poteri per riorganizzare il rito, con l'osservanza di tutte quelle cautele che il momento esigeva, cioè con la rigorosa selezione degli elementi e con lo stabilire rapporti di carattere personale con singole persone, tali da poter trovare in ogni evenienza una perfetta giustificazione profana.

Qualcosa si riuscì a fare e si sperava di più. Si tennero due riunioni, con la partecipazione di elementi fidatissimi, una nel giugno del 1928, una seconda qualche mese dopo. Per l'attuazione del nostro programma, tenemmo conto anche del fatto che risultavano ancora efficienti alcuni organismi che, per essere meno appariscenti, o meno noti, avevano potuto sfuggire alle violenze provocate dalla legge contro le società segrete e facevano capo al Rito di Memphis e Mizraim, al Rito Filosofico, ai Martinisti ed ai Templari.

Determinatasi nel frattempo la cessazione di UR, stabilimmo di riprendere la pubblicazione di *Ignis*; il primo numero del Gennaio '29 uscì con qualche ritardo per l'espletamento delle relative pratiche; era già pronta la composizione dei due numeri successivi, quando s'annunciò l'uragano: fu dapprima l'improvvisa follia d'un tale che, spingendo troppo oltre talune pratiche rituali, ad un certo momento non poté mantenere l'equilibrio col troppo vino ingerito e ruzzolò, lasciandosi scappare qualche allusione compromettente; poi venne in abito talare l'agente provocatore della mai troppo infamata compagnia, che fu ad un pelo dal provvedere a salvare l'anima di A. R. e la mia a colpi di pistola. E l'uragano scoppiò, con un articolo intitolato *Manovre di massoni*, sul periodico *Patria*, contemporaneamente ad un altro su *Roma fascista* e poi altri ancora, pubblicati sui giornali di Roma e di provincia, tutti dovuti alla stessa penna, con poche varianti nel titolo e nel contenuto. Più che l'opera degli avvocati, fu indubbiamente la buona stella ad evitarci guai peggiori; ma da tutto quel trambusto sortì una sorveglianza delle nostre persone talmente stretta e multiforme, da inibirci ogni contatto, pel timore di compromettere fin'anche le persone che salutavamo.

Dopo il 1930, l'attività di A. R. venne sempre più limitandosi al campo dell'insegnamento, dove il suo alto valore, la padronanza della materia ed il metodo didattico l'avevano posto tra i primissimi, nella stima degli allievi, dei colleghi, degli scienziati. Nelle ore libere dai nostri impegni professionali ci si trovava insieme e con qualcuno dei pochissimi amici ancora uniti; si giocava a scacchi, si ragionava sui guai politici del momento, ma soprattutto si parlava di quanto più ci stava a cuore: della possibilità, ancor troppo lontana, ma certa, di migliori forme avvenire di vita civile, d'un ritorno della massoneria; e si pensava alla necessità di gettare salde fondamenta, onde l'ordine ed il rito potessero sicuramente poggiare l'edificio iniziatico e ripristinare quella conoscenza e quell'Arte, ormai quasi universalmente ignorata da chi era divenuto libero muratore solo in virtù d'un brevetto. Il fine della massoneria, precisato nelle Costituzioni dell'Anderson come «perfezionamento dell'uomo», non è stato davvero raggiunto, e ciò non tanto per la deficienza dei Maestri dell'Arte, quanto pel netto prevalere in seno alla massoneria di forze esterne ed avverse che ne vollero e ne determinarono la decadenza, facendola deviare dal suo principale fine; tutti i mezzi vennero adoprati, fu lasciato libero il campo all'orgoglio ed alla vanità, furono suscitate discordie e gelosie, furono, con diabolica abilità, gettati i semi di concetti differenti, estranei, più facili a comprendersi, più allettanti concetti che si diffusero, soverchiarono e finirono col prevalere al punto da far perdere di vista fin'anche le cose essenziali, o posporle ed adeguarle ad altre di minore importanza.

Quanti vi sono, oggi, che conoscono le segrete leggi dell'Arte, per costruire secondo giustizia e perfezione di rapporti una loggia, un tempio? E come si può pretendere di edificare il tempio interiore secondo l'anagogico significato di norme ignote?

A. R. aveva già veduto la necessità di sfrondare la massoneria di tutto quanto il succedersi dei tempi e la incompiutezza degli uomini hanno sovrapposto alla originaria dottrina; era forse l'unico in grado di farlo, per capacità, preparazione, profondità ed equilibrio di scienziato, conoscenza e rapporti diretti con chi poteva validamente aiutarlo, ed anzi suggerì il piano di lavoro. In tre anni portò a termine la *Ricostruzione della Geometria Pitagorica* che fu pubblicata nel '35: reca sul frontespizio la stella fiammeggiante; il suo valore scientifico venne riconosciuto dalla Accademia d'Italia con un premio. E' un'opera che tutti i liberi muratori dovrebbero conoscere, non solo perché è accessibile anche a chi abbia le modeste cognizioni d'una scuola media inferiore, ma soprattutto perché contiene molte pagine che i liberi muratori potrebbero meditare con profitto. Purtroppo la nequizia dei tempi non consentì di sviluppare massonicamente il significato letterale e svolgere quello simbolico; tuttavia i fratelli avrebbero molto da apprendervi.

Terminato lo studio sulla geometria, A. R. iniziò l'opera *Dei numeri pitagorici* in sette libri, che richiese dieci anni di lavoro; è un'opera immensa, tuttora inedita. Nella chiusa dell'introduzione A. R. dice: «Le leggi, le proprietà, le armonie numeriche che si offrono alla nostra contemplazione non sono invenzione umana; esse preesistono, esse *sono* nella profondità abissale dell'interiorità e provano che alla bellezza del cosmo visibile corrisponde una altrettanto mirabile bellezza dell'universo interiore. Dal riconoscimento di queste bellezze ed armonie sarà poi possibile, socraticamente e pitagoricamente, ascendere e trascendere, assurgendo dalla vita materiale ed umana a quella spirituale e divina ed attuare quella palingenesi che è lo scopo essenziale della "Scuola Italica"».

L'importanza di quest'opera è assolutamente eccezionale per i molti, alti problemi che vi trovano la loro soluzione; essa è destinata a suscitare un enorme interesse nel campo della scienza. E vien fatto di considerare con malinconia come miliardi siano stati bruciati nella più insana follia, come ancor oggi milioni vengano sperperati nel gioco e nei piaceri, mentre riesce difficile trovare il necessario per una pubblicazione di tanto valore, valore che non è solo matematico e letterale, ma che trascende la forma e per la cui intelligenza è necessario possedere una chiave che sarà data a suo tempo.

Intanto gli avvenimenti politici precipitavano, i problemi della vita contingente divenivano più difficili a risolvere ed il peggio si annunciava, mentre A. R. aveva assoluta necessità di essere liberato da cure e da preoccupazioni per compiere l'opera iniziata; così, nel settembre del '39, lasciò Roma per trasferirsi prima a Bologna, poi a Budrio, dove insegnò alla Scuola media «Quirico Filopanti». Ma la corrispondenza epistolare era fra noi più d'impaccio che d'aiuto e grande era la gioia di potersi ritrovare insieme, e se pure non v'era il totale isolamento della nostra torre calabrese, pure la grande pace del luogo era propizia alla concentrazione della mente, alla liberazione dello spirito; ci comunicavamo il risultato dei lavori compiuti, progettando quelli futuri, rammaricandoci di essere troppo pochi, di fronte alla mole immensa di quanto vedevamo necessario fosse fatto.

Poi la guerra, con la cosiddetta liberazione di Roma, ci divise; A. R., rimasto a Budrio, appena ad un tiro di fucile dal corso del torrente Idice, che fu per tanti mesi la linea dove più accanita si svolgeva la battaglia, non si mosse; i proiettili delle artiglierie caddero tutt'intorno e molti esplosero nel breve giardino, danneggiando un po' l'abitazione ed una cara persona fu abbastanza gravemente ferita. Passò la guerra. A. R., indenne, riprese più liberi contatti con gli amici d'un tempo; lo animava un fervore nuovo, un'ansia di lavoro; il tempo stringeva, che già la Parca aveva sfiorato il filo della sua vita e l'avvertimento era stato dato. Chiesi ad A. R. lo sviluppo filosofico ed iniziatico della opera sui numeri pitagorici; poté condurre a termine, in circa due mesi, un volume su *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, scrisse alcuni articoli, abbozzò schemi di lavori che non poté compiere.

Il primo giorno del mese di Luglio del 1946, lo spirito di Arturo Reghini scioglieva i legami corporei e passava nell'Eterna Luce. Era la quinta ora pomeridiana. Il segno era apparso. Arturo Reghini si volse al Sole declinante per l'ultimo saluto, per l'ultimo rito; poi si appoggiò con la destra al vicino scaffale, piegò la gigantesca statura verso la Gran Madre, eretto il busto; e fu libero.

Ha lasciato articoli sparsi su giornali e riviste, che sarà difficile raccogliere; molto di lui troveremo nella *Rassegna massonica*, in *Atanòr*, *Ignis* ed *Ur*; ho già ricordato le sue opere principali: *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico* - lo studio su *Enrico*

Cornelio Agrippa e la sua magia - Per la restituzione della geometria pitagorica - I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica - e quella inedita: Dei numeri pitagorici.

Ha lasciato un'eredità di pensiero da meditare, un programma da realizzare: ricondurre la massoneria italiana alle più pure origini, restaurare nelle officine e nei singoli liberi muratori i valori d'un sapere e d'una scienza iniziatica, svilupparne e coordinarne gli studi, onde risollevere la comunione italiana nell'estimazione delle comunioni sorelle, onde ristabilire uno spirituale primato che consenta ai posteri di rivedere la corona turrita sulla fronte d'Italia e la mistica stella raggiungere sui popoli la sua Vera Luce.

Ha lasciato, A. R., un esempio di vita, di operosità, di lavoro, di elevatezza spirituale, di serenità profonda, anche quando la parola e la penna sferzavano; ha lasciato un esempio di quel che sia veramente lo spirito massonico, di fratellanza, di solidarietà, oltre ogni volgare pregiudizio, che sa apprezzare lo sforzo, la volontà di elevazione, di purificazione, di miglioramento e non va a scovar dubbi, incertezze, od errori prossimi o lontani con lo scopo vile ed abietto di soffocare, di demolire, d'impedire un risollevarsi; ha lasciato un esempio di quella tolleranza che è scevra da malignità, pettegolezzi, diffamazioni, che tiene alla propria ed all'altrui libertà, qualunque sia, od appaia l'azione.

Sta a noi, ora, raccogliere la sua spirituale eredità; divenire sempre più degni d'intendere, di continuare e fare perfetta l'opera; durare nell'incessante lotta che contro noi combattono nemici palesi e falsi amici nascosti;

onde possa splendere intera la Luce della conoscenza,
possa trionfare la Libertà dello spirito,
possa regnare la Pace nel cuore e nella mente degli uomini.

GIULIO PARISE

I.

Il Vocabolario degli Accademici della Crusca dice (1): «Frammassone, colui che è ascritto ad una società *un tempo* segreta». Otto anni dopo questa definizione della Crusca, e cioè nel 1907, Ottorino Pianigiani, nel *Vocabolario etimologico della lingua italiana* (2) dice a sua volta che la massoneria è quella vasta associazione filantropica *una volta* segreta, detta anche semplicemente massoneria, che ha per divisa gli strumenti dell'architetto e del muratore come simbolo del progresso universale che è appunto lo scopo che si propone, ed aggiunge che massone è il nome esotico di libero muratore dal francese *franc-maçon*.

Non è facile in poche righe mettere insieme tante inesattezze e tanti spropositi, anche di carattere filologico. Infatti abbiamo avuto occasione una ventina di anni fa di mostrare coi documenti alla mano come la parola massone sia una vecchia voce *medioevale* italiana (come del resto la voce loggia), sebbene sia storicamente vero che l'odierno frammassone sia una derivazione ed una italianizzazione del francese *franc-maçon* introdotta nella lingua italiana circa 150 anni sono. Ma non è questo che preme.

Importa invece rilevare come nessun rituale massonico abbia mai detto che la massoneria ha per scopo il progresso universale; ed anche un profano come il Pianigiani avrebbe dovuto considerare che ciò non può essere, perché la massoneria esisteva molto prima che in Occidente si diffondesse la credenza nel progresso universale, nonché come sarebbe alquanto assurdo e superfluo proporsi come scopo una finalità che per definizione e per natura sarebbe immancabile se esistesse davvero la legge del progresso universale, e che inoltre, una volta raggiunto, verrebbe a mancare per la massoneria ogni ragione di essere. Naturalmente ne segue che non è vero che gli strumenti dell'architetto e del muratore siano la divisa di questo preteso scopo e progresso universale; è una conseguenza sballata della precedente errata affermazione.

Tutti i rituali massonici, antichi e moderni, italiani e stranieri, affermano concordemente, a cominciare dalle Costituzioni originali e fondamentali dell'Anderson (1723), che il fine della massoneria è il perfezionamento dell'uomo, e soltanto in tempi recenti (e più *progrediti!*) degli scongiurati e dei profani hanno potuto assimilare e confondere questo fine con il concetto e la credenza nel progresso universale, identificazione assurda che rende ridicolo l'asserito scopo della massoneria, come sarebbe ridicola una associazione che avesse per scopo di lavorare per fare sì che la primavera segua all'inverno. Inoltre l'idea della perfeffibilità umana è un'idea antica e non un corollario della teoria moderna dell'evoluzione universale, e si riferisce o si preoccupa solo dell'uomo e non al regno vegetale, a quello animale ed alla umanità in quanto appartiene al regno delle bestie.

Col tempo e col progresso l'antica definizione dello scopo della massoneria ha subito per incomprendimento delle alterazioni, ed i rituali moderni presentano delle varianti apparentemente lievi e sostanzialmente profonde, affermando che lo scopo della massoneria è il perfezionamento degli uomini (confuso con il perfezionamento del singolo), e poi che esso è il perfezionamento dell'umanità (dimenticando quello del singolo) ed in fine che esso è il perfezionamento della collettività umana ossia della società. Sono tutte definizioni cronologicamente posteriori, che risentono delle successive idee e finalità profane, sebbene verbalmente la differenza dall'antica definizione iniziatica sia lieve e passi inavvertita. Soltanto dimenticando il carattere iniziatico della massoneria è possibile disconoscere che il fine della massoneria consiste nella perfezione del singolo, da ottenersi mediante il rito, ossia detto in linguaggio massonico, nella squadratura della pietra grezza e nella sua trasmutazione in pietra cubica della maestria seguendo le regole dell'Arte.

Senza dubbio la massoneria è ancora oggi una istituzione iniziatica nonostante le alterazioni, le deviazioni e le incomprendimenti, ed è unicamente per questo motivo che è oggetto di studio da parte nostra. La massoneria fa uso di cerimonie iniziatiche come avveniva negli antichi misteri, e secondo le prescri-

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; 5a impressione, 1889; Vol. VI.

(2) Ottorino Pianigiani - *Vocabolario etimologico della lingua italiana*; pag. 558 e pag. 824.

zioni e gli incitamenti del rituale la iniziazione effettiva (ossia la perfezione) può essere raggiunta e conferita dalla piena comprensione, e dal *sostegno* dei simboli muratorii. Molti confondono l'iniziazione cerimoniale con quella simbolica, in quanto essa raffigura simbolicamente quella effettiva di cui in massoneria non apparirebbe traccia; noi distinguiamo nettamente la iniziazione cerimoniale da quella effettiva raffigurata dalle cerimonie iniziatiche e connettiamo strettamente quella effettiva alla simbolica, perché nella tradizione e nel rito muratorio la iniziazione effettiva e anche simbolica, non nel senso di opposizione tra effettivo e simbolico, ma nel senso rituale, tecnico, tradizionale in quanto che i simboli del mestiere muratori o servono di sostegno, di base al lavoro inteso alla trasmutazione della pietra grezza ed alla perfezione della grande opera, conformemente del resto a quanto avveniva anticamente ed in generale nelle corporazioni di arti e mestieri.

Non soltanto la massoneria è una istituzione iniziatica, ma è la sola istituzione occidentale in cui sopravvivono i misteri tramandatici dall'antichità classica, e basterebbe questo suo carattere per renderla un prezioso oggetto di studio, come ha riconosciuto recentemente uno scrittore romeno, Matila G. Ghyka. A scanso di equivoci e per non urtare suscettibilità, diciamo subito e chiaro che non intendiamo affermare che soltanto la massoneria trasmetta oggi in Occidente la conoscenza iniziatica e che tutte le altre istituzioni ed associazioni iniziatiche occidentali moderne siano prive di valore; intendiamo soltanto constatare che la massoneria è una filiazione storica e spirituale degli antichi misteri, fondata non si sa quando e da chi, è un residuo contemporaneo dei misteri classici; mentre le altre associazioni moderne, o se si vuole parte di esse, che hanno o pretendono avere carattere iniziatico tradizionale (come le associazioni teosofiche, templari, rosicruciane...) risalgono ad un tempo abbastanza recente e bene determinato ed hanno dei fondatori ben conosciuti che le hanno di proposito bene o male ricollegate ad istituzioni precedenti ed a *centri* occulti, reali od immaginari, ottimi o no, ma in ogni caso e dichiaratamente distinti da esse. La massoneria deriva dalla massoneria, il suo simbolismo è il *suo* simbolismo, il simbolismo degli strumenti materiali del mestiere e della scienza relativa all'edificazione, l'architettura identificata alla geometria che include nel senso classico della parola anche la scienza dei numeri.

Quanto alla segretezza della massoneria constatiamo innanzi tutto come la testimonianza imparziale e disinteressata della Crusca e del Pianigiani nega alla massoneria moderna il carattere di società segreta sebbene affermi che essa lo sia stata una volta. Di questa importante questione, ci siamo occupati distesamente nei nostri scritti nella rivista «Ignis» e nella «Rassegna massonica» nel 1925, riportando le categoriche dichiarazioni di due autorevoli scrittori, l'Hughan ed il Keller, che negano alla massoneria il carattere di società segreta (3), nonché la dichiarazione ufficiale fatta nel 1917 dal Bulletin, *Organe Officiel du Bureau des relations maçonniques*, Berne 1917, il quale nel primo paragrafo dichiara esplicitamente che la massoneria non è una società segreta. La fonte e la data di queste autorevoli e competenti dichiarazioni non sono sospette; ma il senatore prof. Emilio Bodrero, nazionalista, che nell'agosto del 1921 iniziò nell'organo ufficiale della Compagnia di Gesù, la «Civiltà Cattolica», la campagna contro la massoneria, e Benito Mussolini che nel maggio 1925 patrocinò alla Camera dei Deputati il disegno di legge contro le società segrete, ignorarono o fecero finta di ignorare la opinione dei vocabolarii della Crusca e del Pianigiani, non si curarono delle dichiarazioni competenti in materia, e sostennero che la massoneria era una società segreta, perché altrimenti il disegno di legge contro le società segrete sarebbe stato legalmente inapplicabile alla massoneria, ed in quel tempo il regime fascista si preoccupava ancora di osservare apparentemente la legalità. La tesi gesuitica e di Mussolini fu accettata naturalmente dal partito e dalla stampa fascista ed ispirò per venti anni la politica del fascismo, che vide nella massoneria il nemico numero uno del regime; ma trovò anche, pare impossibile, dei sostenitori in un gruppetto di massoni fanatici ed inconsulti, i quali si scalmanarono, proprio allora, a sostenere che la massoneria era e doveva essere una società segreta, mettendo così nelle mani del fascismo l'unico avallo di cui potesse servirsi contro la massoneria. Non citiamo nomi e fatti per brevità e perché alcuni

(3) Hughan - *History of Free and Accepted Mason*, 1881; pag. XVI della introduzione. Keller - *Le basi spirituali della massoneria*, 1923.

di questi massoni non erano probabilmente consapevoli del servizio che stavano rendendo ai gesuiti; ed anche perché oggi la massoneria italiana ha superato la persecuzione fascista, lavora e prospera, e, se dovesse ricordarsi degli avversari, comincerebbe da quelli che lo furono con piena coscienza come Padre Tacchi Ventura, Bodrero, Federzoni, Anfuso...

A parte dunque le dichiarazioni interessate e determinate dall'odio religioso e dall'interesse politico o dalla cecità di parte, la massoneria non è una associazione segreta: ma, secondo alcuni, lo è stata un tempo. Ed infatti lo è stata in Italia recentemente nel periodo clandestino, e lo fu in Italia tra il 1820 ed il 1859; ma questo avvenne non per sua intrinseca natura ma per necessità causata dalla oppressione. Due secoli fa ed oltre la massoneria costituiva una corporazione di mestiere nota a tutti, che aveva per altro dei segni segreti di riconoscimento; uno speciale linguaggio o gergo segreto e che faceva uso di un simbolismo di mestiere. Né più né meno delle altre corporazioni di mestiere che sono quasi tutte scomparse. Tutte cose che non bastano per costituire una società segreta. Anche oggi il linguaggio di cui si servono i matematici od i medici od i chimici è comprensibile ai soli iniziati, ma nessuno pensa per questo ad accusare i matematici od i medici od i chimici di appartenenza ad una società segreta.

Comunque qualcosa di segreto, di conventicola c'è; c'è qualcosa di segreto, che desta interesse in alcuni, sospetto ed odio in altri. Recentemente uno scrittore cattolico, *ha pubblicato un libro* (4) *contro la massoneria accusandola di millantato credito*, ossia di vantarsi falsamente di possedere e trasmettere una dottrina segreta mediante una tradizione segreta, mentre secondo quanto sostiene il Del Castillo (pag. 139) nel fondo di questa tradizione segreta è contenuto il vuoto assoluto. «La scuola iniziatica, dice il Del Castillo, e per essa la tradizione segreta non hanno insegnato assolutamente nulla all'umanità (pag. 155)»; e quindi la massoneria non ha alcun valore, ed il lettore è messo in guardia contro chi gli vuole appioppare la solita patacca. Come si possa poi sostenere questa tesi e sostenere in pari tempo (pag. 141) che questa tradizione segreta, ossia questo vuoto assoluto, coincide, se pure in forma corrotta, con le tradizioni gnostiche, è una cosa che la capisce solo il Del Castillo.

Comunque il Del Castillo non sa o fa finta di non sapere che con questa «nuova arma» egli sfonda una porta aperta; perché la massoneria non pretende affatto di trasmettere una dottrina segreta, e sa che non deve avere tale pretesa. Scriveva infatti nel 1921 un autorevole competente massone francese, Oswald Wirth (5): «*Comme la méthode initiatique se refuse à inculquer qui que se soit, il n'est guère admissible qu'une doctrine positive ait été enseignée au sein des Mystères*». La massoneria sa benissimo che l'illuminazione si dà con la luce e non con le parole, sa che è assurdo tentare di esprimere la sapienza ineffabile, di enunciare, codificare e condensare in un credo la verità, sa bene che l'accettazione anche intelligente di un credo non è una conoscenza, che credere nel credo non è conoscere quanto afferma il credo anche se dice giusto. Credere è una cosa, sapere un'altra; ed invece di credere di sapere sarebbe meglio sapere di credere.

II.

I cristiani comuni sono e si chiamano credenti; potranno anche talora essere dei sapienti, ma i due termini non sono sinonimi, anzi; perché chi sa non ha più *bisogno* di credere. Ascoltate come si recita il credo e vi convincerete che il credente, non solo non ne capisce nulla, ma lo recita senza menomamente pensare al senso od a un senso qualsiasi di quanto sta recitando. La massoneria è identificata con la geometria: ed in geometria ha senso il capire ed il sapere, e non ha senso il credere; chi dichiarasse di *credere* nel teorema di Pitagora mostrerebbe di non capire nulla. Le conoscenze di ordine geometrico sono comunicabili verbalmente, ma costituiscono una scienza e non una dottrina sui misteri dell'essere. Siamo dunque d'accordo nel riconoscere che non vi è in massoneria una dottrina segreta, la quale, per altro non esistendo, non può essere contraria alla dottrina cattolica. La mancanza di una simile dottrina segreta potrà essere giudicata un demerito od un merito, ma dovrebbe per lo meno sopire le animosità;

(4) Raffaele Del Castillo - *Le tradizioni segrete* - Milano, Bompiani, 1941.

(5) Cfr. Oswald Wirth - *Le Livre du Maître* - 1921, pag. 119.

ma questo non accade; e, come la natura si sentenziava una volta aborre dal vuoto (cosa siano la natura ed il vuoto non si capisce bene ma non importa), così la chiesa aborre dal vuoto assoluto che costituisce la dottrina segreta trasmessa dalla tradizione massonica. Questo almeno secondo le conclusioni del Del Castillo.

Non basta però questa constatazione per concludere che in massoneria il vuoto assoluto prenda il posto di una dottrina positiva, spifferata in un credo, comunicabile verbalmente, ed accettabile e recitabile dal credente, dal pappagallo e dal fonografo. Questa è a sua volta un'altra credenza; la credenza che la parola sia necessaria oltre che sufficiente ad esprimere e comunicare la sapienza. Questa credenza del Del Castillo ha un fondo grossolano, materialista; presuppone l'ignoranza assoluta delle possibilità di ordine spirituale. Se invece la sapienza è ineffabile, occorre ricorrere a mezzi trascendenti la comunicazione verbale per tentare, possibilmente, di conquistarla; e la trasmissione tradizionale di un'arte od assieme di mezzi tecnici che abbiano questo scopo costituisce qualche cosa di più del vuoto assoluto ed anche qualche cosa di più di una dottrina positiva anche non errata. Soltanto che, invece di un facile travaso spesso inintelligente di formule e credenze nelle altrui remissive e recipienti teste, occorre *lavorare*, compiere un'opera, una grande opera, a regola d'arte; invece di imbottire il cranio del fedele credente occorre liberare l'artefice stesso dai vincoli di ogni genere, nobilitarlo, transumanarlo.

Il perfezionamento dell'uomo è il fine che si propone la massoneria, il mezzo è costituito dal lavoro massonico basato e sostenuto dalla iniziazione simbolica, ossia conferita ed ottenuta mediante la intelligenza dei simboli muratorii familiari come l'opera d'arte si ottiene facendo uso degli strumenti di mestiere. Questo linguaggio rende possibile le comprensioni, le intuizioni, i contatti mentali e spirituali, la guida interiore e la trasmissione iniziatica.

Il valore iniziatico dei simboli muratorii, del resto, non è circoscritto alla massoneria, dove essi si trovano a casa loro, ma è riconosciuto anche da altre associazioni dove si possono riscontrare e dove la loro presenza ha bisogno di essere giustificata o spiegata. Così per esempio il De Castro riferisce (6) che: «verso la fine del XVII secolo si scoperse in Germania, nella tomba di un templare morto prima della dispersione dell'ordine, una specie di talismano su cui sono tracciati simboli gnostici, la squadra e il compasso, la sfera celeste, il così detto pentagono di Pitagora (stella a cinque punte) ed otto stelle dell'ogdoade gnostica». Così pure nelle figure alchemiche di Basilio Valentino il compasso e la squadra sono posti nelle mani delle due metà mascolina e femminile dell'androgino ermetico o Rebis, come nota il Guénon (7). Lo stesso accade nell'opera ermetica *Basilica Philosophica* di Daniele Mylius stampata nel 1610; ed in un libretto alchemico italiano impresso su lamine di piombo che abbiamo riprodotto e commentato nella rivista «Ur», dove il compasso e la squadra sono posti nelle mani di Tubalcaino, personaggio in pari tempo massonico ed ermetico. La presenza di questi simboli eminentemente muratorii tra i templari e nell'ermetismo è molto significativa ed attesta probabilmente che tra la corporazione muratoria, i templari e l'ermetismo sono intercorsi rapporti sin da tempi antichi. Ma, riferisce ancora il Guénon, in Cina il compasso e la squadra sono collocati rispettivamente nelle mani di Fo-hi e di sua sorella Niu-kus, e non è il caso di pensare ad un passaggio dall'oriente all'occidente e viceversa. Comunque, lasciando da parte tali questioni, anche se questi simboli muratori i rivestono un significato simbolico anche fuori della massoneria, è manifesto ed è naturale che essi sono particolarmente indicati ad adempiere tale funzione nel simbolismo muratorio della corporazione di mestiere, come attestano tutti i rituali massonici antichi o moderni.

Occorre notare in fine, in relazione alla efficacia del metodo di iniziazione simbolica, che, secondo le consuetudini massoni che ed a simiglianza di altre fratellanze, ogni apprendista doveva essere affidato ed assistito da un fratello che doveva fargli da maestro in modo che ogni apprendista o discepolo ha il suo maestro che lo aiuta nella iniziazione graduale simbolica. La signora David-Neel, parlando delle iniziazioni tibetane contemporanee, dice che vi sono tre specie di maestri: quelli che insegnano per

(6) G. De Castro - *Fratellanze segrete* - p. 107; edizioni Athena, Milano.

(7) Cfr. René Guénon - *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps* - Paris, 1945, p. 138.

mezzo della parola, quelli che non parlano ma fanno dei gesti, e quelli il cui insegnamento essa chiama telepatico, ossia quelli che esercitano la loro influenza sopra il discepolo direttamente senza alcun mezzo esteriore di comunicazione. Il Kremmerz sembra che si riferisca ad una distinzione di questo genere perché dice che è assai raro incontrare un maestro *loquace*; e, tenendo conto del fatto che il linguaggio massonico è detto tradizionalmente universale e non consiste quindi in alcuna lingua particolare umana, si può intravedere che l'iniziazione simbolica muratoria si attua o dovrebbe di consueto attuarsi mediante l'appoggio e la meditazione dei simboli muratorii diretta e favorita dalla guida interiore del maestro appositamente preposto.

Questa comunicazione mentale o spirituale tra maestro e discepolo presuppone che tra essi esista un'armonia, un accordo, e per questo la massoneria è una fratellanza cementata dal *brotherly love* che ricorda la proverbiale amicizia dei pitagorici. Via via che la simpatia e l'armonia aumentano e che la pietra grezza va affinandosi essa diviene più sensibile, più pronta e sicura nell'afferrare le idee che le vengono suggerite, nell'intuire le ispirazioni, e così l'opera procede e si compie. Poiché il sostegno del linguaggio simbolico interiore è quello dei simboli muratorii, è essenziale che l'apprendista acquisti familiarità con i simboli massonici, e perciò occorre che l'apprendista frequenti i lavori di loggia e che questi si svolgano secondo i rituali.

La sussistenza del simbolismo e del cerimoniale massonico è indubbiamente un anacronismo, perché è un residuo di tempi antichi, ma soltanto i credenti nel progresso universale possono pensare che per questa ragione si debba o convenga liberarsi da simili formalità e costumanze di cui non vedono né sospettano lo scopo. Nella pratica l'auspicata riforma difficilmente potrà essere attuata perché il simbolismo serve a mantenere l'unità tra tutte le officine sparse sopra la superficie della terra; ma oltre a questa ragione negativa che consiglia la conservazione del simbolismo vi sono le ragioni positive, e la considerazione che l'applicazione delle cerimonie e del simbolismo imprime nella mente quelle nozioni e quel sostegno che rendono possibile la iniziazione simbolica dell'apprendista che aspiri davvero e seriamente al suo perfezionamento spirituale.

Un aiuto non indifferente può essere fornito anche dai rituali e dal catechismo, a patto e condizione ben inteso che essi non siano stati alterati per incomprendimento o di proposito deliberato con la pia intenzione di indirizzare l'apprendista verso altre mete ed approdi. In tal caso invece di un aiuto i rituali finiscono col divenire un grave ostacolo addizionale, ed ecco perché è importante lo studio dei rituali massonici. Ci occuperemo per ora del solo rituale del primo grado, cioè del rituale dell'apprendista libero muratore, tenendo anche presente l'opportunità di questo studio nel momento in cui per il rinnovamento della massoneria italiana il rituale dell'apprendista va nelle mani di un gran numero di nuovi appartenenti alla vecchia fratellanza muratoria.

Prima di prendere in esame il rituale dell'apprendista libero muratore occorre ancora premettere alcune altre osservazioni di carattere storico.

Come è noto, negli ultimi due secoli sono sorti in Massoneria gli alti gradi ed i differenti riti che li praticano. Parte di questi riti sono sorti e sono tramontati ed una parte degli alti gradi non sono stati e non sono effettivamente praticati. In Italia, oggi, i riti si riducono a tre: il rito simbolico che pratica soltanto tre gradi, quelli di apprendista, compagno e maestro; il rito scozzese antico ed accettato che pratica oltre ai tre precedenti, altri trenta gradi che di fatto si riducono a molto meno, ed il rito di Memphis e Misraim che ne pratica 95, anche questi ridotti a molto meno, ed il quale anche esso pratica effettivamente anche i tre primi gradi. I tre primi gradi sono comuni a tutti i riti; gli alti gradi vengono dopo e non sono gli stessi per tutti i riti. Storicamente la massoneria esisteva prima che sorgessero i riti profesanti gli alti gradi; il rito scozzese in 33 gradi deriva da un preesistente «rito di perfezione» che risale circa al 1760 ed il rito di Memphis e Misraim è ancora più recente.

Tutti i riti ad alti gradi, in Italia e fuori, spenti od ancora oggi viventi, poggiano sopra la base comune dei primi tre gradi di apprendista, compagno e maestro che sono presso a poco gli stessi per tutti i riti e sono i soli comuni a tutti, di modo che ritualmente la massoneria, che esisteva quando non vi era-

no che questi tre gradi, è compendiata da questi tre gradi che ne assicurano ancor oggi la unità e la universalità al di sopra di tutte le posteriori differenziazioni.

Alla base di ogni organismo massonico stanno le logge le quali lavorano soltanto nei primi tre gradi e dipendono nei varii paesi dalle rispettive Grandi Logge. Anticamente, cioè prima del 1720, ogni loggia era autonoma e dipendeva dalla sola autorità del suo Venerabile; la prima Grande Loggia costituita con la riunione di quattro logge preesistenti fu la Grande Loggia di Londra sorta nel 1717, e si chiamano logge regolari quelle esistenti sopra la superficie della terra e che risalgono direttamente od indirettamente alla Gran Loggia d'Inghilterra od a logge che in antico aderirono e si riallacciarono a questa Grande Loggia. Non intendiamo esaminare qui se e fino a qual punto questo criterio della regolarità di una loggia sia giustificato, necessario e sufficiente. Per conseguenza tutte le logge accettano o dovrebbero accettare di fatto e di diritto le Costituzioni e Statuti della Massoneria dell'Anderson (1723), e dovrebbero lavorare secondo rituali eguali o conformi al rituale usato dalle antiche logge all'obbedienza di questa Gran Loggia, rituali che alla loro volta furono composti usufruendo del materiale ritualistico anteriore alla formazione della Gran Loggia di Inghilterra. Le grandi logge che in seguito e nei varii paesi hanno lavorato e lavorano secondo i loro rituali hanno dovuto tenere presente per la loro regolarità la necessità di conformarsi a questa norma, e questo spiega perché i rituali dei primi tre gradi usati nei due ultimi secoli nei varii paesi sono in fondo abbastanza simili tra di loro; essi traggono origine da un unico antico rituale di cui tramandano gli elementi preoccupandosi di non ometterne alcuno sia per il rispetto tradizionale verso gli antichi fratelli sia per evitare l'accusa di irregolarità. La massoneria si riassume nei primi tre gradi, e dal punto di vista tradizionale del simbolismo iniziatico i rituali dei primi tre gradi presentano un interesse senza confronto superiore a quello presentato dai rituali di tutti gli alti gradi dei varii riti; il che non significa che questi siano sempre privi di ogni valore. Comunque per comprendere la massoneria, ritualmente e tradizionalmente parlando, è superflua la considerazione dei rituali degli alti gradi e basta quella dei primi tre gradi massonici odierni.

Abbiamo parlato di rituali dei tre primi gradi. Bisogna per altro tenere presente che anche questa distinzione è relativamente recente. Prima del 1730 non esisteva il rituale del terzo grado e non esisteva il terzo grado; la «*Masonry dissected*» del Pritchard, stampata nel 1730, ignora il terzo grado, il cui rituale fu costituito ad opera di ignoto fratello verso il 1730 usufruendo di materiale antico in parte di carattere muratorio ed in parte non strettamente muratorio. Prima di allora pare che il rituale fosse unico per il grado di apprendista e muratore e pare che sia stato sdoppiato in due distinti rituali per l'apprendista e per il compagno in occasione della formazione del terzo grado; il rituale stampato nel 1724 è unico per i lavori di loggia e contiene elementi dei due gradi posteriormente distinti. Questo antico ed unico rituale dell'ordine è anche esso anonimo; anzi a differenza di quello del terzo grado non è possibile determinarne la antichità, come non è possibile determinare l'antichità della massoneria ma solo riscontrare storicamente le tracce della sua esistenza nell'evo medio e nel medio evo.

Questi antichi rituali sono stati svelati a partire dal 1724 ad opera di fratelli rinnegati o pentiti i quali hanno creduto di svelare i misteri massonici mettendo alla portata del pubblico alcuni segreti materiali concernenti le riunioni, i lavori, le parole segrete, i segni di riconoscimento ecc., non sapendo e non sospettando che il mistero massonico per sua natura è assolutamente comunicabile al profano, e la loro illusione di svelarlo prova che essi non erano pervenuti ad averne neppure l'idea.

A partire dal 1740 queste pubblicazioni divengono sempre più frequenti nelle varie lingue e non si limitano a svelare e riportare semplicemente i rituali ma li commentano, sia ponendoli in derisione (come nelle pubblicazioni di Leo Taxil) sia spiegandone la pretesa immoralità od il preteso carattere sovversivo e contrario alla santa religione. La verità è che la Massoneria come si è costituita ed appare in Inghilterra, cioè in un paese protestante, non è protestante, non è settaria, ma è tollerante, aconfessionale, e si rivolgeva liberamente e fraternamente anche ai cattolici; e fu proprio questo suo carattere anti-settario che destò le diffidenze e le apprensioni del cattolicesimo settario.

La Bolla di Clemente XII, proibendo ai cattolici di fare parte della Massoneria, doveva necessariamente ripercuotersi sopra il carattere della Massoneria nei paesi cattolici, e dal punto di vista puramente

storico non è vero che la Chiesa abbia avversato la massoneria perché anticattolica, od anti cristiana od antireligiosa od anti spiritualista ma è vero che l'ostilità della Chiesa ebbe per effetto di determinare per antitesi in alcuni paesi il carattere della massoneria costretta a difendersi tramutandola in una associazione forzatamente segreta. Comunque essa non divenne mai settaria, ed i rituali restarono sempre conformi allo spirito di tolleranza, di super confessionalità e di indipendenza dei rituali antichi.

Non meraviglia per altro il constatare come col trascorrere del tempo e col passare da una lingua all'altra e da una organizzazione massonica all'altra i rituali abbiano subito delle alterazioni e presentino oggi delle varianti e delle aggiunte rispetto a quelli più antichi; si è creduto di fare bene aggiungendo ed interpretando, e perciò nei rituali moderni si trovano frammisti elementi eterogenei per origine, carattere e valore disparato. In generale, però, i riformatori hanno fatto, lo ripetiamo, come i copisti antichi dei manoscritti; cioè hanno rispettato od almeno inteso rispettare quanto hanno trovato nei rituali precedenti, senza osare ometterne il contenuto tradizionale, e si sono limitati ad aggiunte ed interpretazioni conformi alla loro cultura, alle loro idee ed alle loro credenze.

Queste interpolazioni e queste alterazioni si riconoscono facilmente, in primo luogo perché compaiono nei rituali solo a partire da una data assegnata e non compaiono nei rituali precedenti, in secondo luogo perché non aderiscono al caratteristico simbolismo di mestiere dei vecchi elementi tradizionali e recano ben visibili i segni della loro eterogeneità, provenienza e profanità; ed in terzo luogo perché si allontanano involontariamente e talora deliberatamente dalla posizione e dal carattere tollerante, libero ed universale della massoneria sancito dalle tradizioni dell'ordine e dagli Statuti del 1723. Il lavoro di ripulitura e di restituzione dei rituali massonici consiste quindi nel riconoscere e rimuovere i sedimenti e le incrostazioni, le incomprensioni involontarie e le interpretazioni tendenziose. Questo lavoro è particolarmente tempestivo perché molti sono coloro che affluiscono alle porte dei templi massonici nell'odierno risveglio in Italia della antica fratellanza, ed il rituale dell'apprendista libero muratore è stato recentemente ristampato ad opera di uno dei più importanti corpi massonici esistenti in Italia. Del resto anche il lettore che disponga di un'altra qualsiasi edizione del rituale potrà facilmente seguire quanto diremo.

Possiamo classificare gli elementi del rituale in elementi strettamente ed indiscutibilmente muratorii, come gli elementi del mestiere e quanto si riferisce ad essi; in secondo luogo in elementi di carattere architettonico, geometrico e numerico; ed in terzo luogo in elementi di altro genere per esempio linguistico, religioso, storico, morale, filosofico e politico.

Sopra l'origine e l'attribuzione dei simboli strettamente di mestiere non vi possono essere e non vi sono dubbi e difficoltà di sorta; per dirla con una frase del gergo muratorio sopra di essi non ci piove. Essi fanno parte sicura di fatto e di diritto del patrimonio simbolico caratteristico dell'Ordine, e si tratta solo di riconoscere e determinare il significato simbolico genuino di questi simboli che può anche essere molteplice. Questi strumenti sono: il martello o maglietta (dal francese *maillet*) e lo scalpello che servono a sbazzare la pietra grezza; la leva, il regolo o la riga; il filo a piombo o perpendicolare e la livella od archipenzolo che servono a tracciare le verticali e le orizzontali; la mazzuola e la cazzuola; la squadra ed il compasso simboli rispettivamente della rettitudine e della misura tra le quali deve sempre trovarsi il libero muratore; il grembiale portato dai muratori, ed in fine la lavagna o tavola da tracciare o da disegnare, detta nell'antico inglese *tiercel board* ed in francese *planche à tracer*, e che serve per i disegni ed i calcoli e per la pianta della costruzione da edificare, per il disegno del pezzo di architettura o dell'opera da fare eseguire dagli operai.

Anticamente prima di iniziare i lavori di loggia un fratello era incaricato di tracciare sul pavimento il quadro mistico di loggia che veniva poi cancellato. Questo quadro mistico di loggia rappresentava il tempio dove si compiono i lavori di loggia, e gli strumenti che abbiamo elencato figuravano disegnati in questo quadro mistico di loggia, ma esso conteneva anche altri elementi. Innanzi tutto questo quadro di loggia ha una forma rettangolare che è appunto la forma che deve avere una loggia o meglio il suo tempio, rettangolo che certi rituali chiamano barbaramente quadrilungo, versione letterale del francese *carré long* e che altri rituali chiamano erroneamente parallelogramma. Il tempio è accuratamente sepa-

rato dal mondo profano e vi si accede da una porta bussando ritualmente. Questa porta è raffigurata nel quadro di loggia.

L'etimologia della parola tempio si riferisce al modo tenuto dai sacerdoti etruschi per la determinazione di una porzione di spazio separato dal rimanente e destinato alle funzioni religiose e divinatorie.

Il tempio massonico è sempre orientato, almeno simbolicamente, come erano orientati gli antichi templi cristiani e come è orientata la grande piramide. La porta del tempio si trova ad occidente di fronte all'Oriente dove è il seggio del Venerabile che è il capo dell'officina. La voce Loggia è un antico termine tecnico architettonico toscano e designa a Firenze quelle parti degli edifici che sono aperte di fianco e si trovano in generale in alto, come ancor oggi il loggione dei teatri. Certe logge erano però anche a piano terreno come la loggia dei Lanzi, la loggia del grano, la loggia di Or San Michele.

Con questo non intendiamo dire che la voce inglese *lodge* derivi dall'italiano o viceversa. Intendiamo solo osservare come questa denominazione sia molto appropriata per designare il tempio massonico, perché secondo il rituale il tempio massonico, che ha per base il rettangolo orientato con i lati minori situati ad oriente ed occidente e quelli maggiori a mezzogiorno ed a settentrione, ha le pareti laterali aperte ed è limitato da dodici colonne collegate tra loro dal nastro ondeggiante (*houpe dentelée*) o catena di unione o di amore, ed è superiormente scoperto, ossia è coperto dalla volta celeste, ossia è fatto in modo da potere ricevere senza ostacoli le influenze superiori, spirituali o celesti, particolarità che è facile riscontrare anche in varii templi antichi greci e romani.

Il tempio è disposto secondo i tre assi ortogonali determinati dalla direzione del meridiano locale, da quella della tangente al parallelo diretta cioè da oriente ad occidente e dalla verticale (dal *nadir* allo *zenith*).

Dal centro della loggia, che si trova in un punto della superficie terrestre, si dipartono i tre assi coordinati tra loro perpendicolari, e sopra ciascuno di essi si ha una polarità, e quindi le sei direzioni dello spazio (le perpendicolari alle sei facce della pietra cubica).

La loggia, e quindi anche il massone, stando nel centro, è situata tra il cielo e la terra, tra l'oriente e l'occidente e tra il mezzogiorno ed il settentrione. I quattro lati del tempio si trovano in corrispondenza coi quattro punti cardinali, come nella fondazione delle città antiche due rette perpendicolari condotte per il *cardo* o cardine dividevano la città in quattro quartieri. Simbolicamente ai due poli dell'asse verticale corrispondono le coppie di alto e basso, superiore ed inferiore, celeste e terrestre, spirituale e materiale; all'asse oriente occidente corrisponde la dualità della luce e delle tenebre, poiché la luce viene dall'oriente; ed all'asse diretto secondo il meridiano da mezzogiorno a settentrione corrisponde la dualità del caldo e del freddo perché, per gli abitanti dell'emisfero settentrionale, il sole sorge a levante cioè ad oriente e si porta a mezzogiorno, ed i paesi situati a sud cioè meridionali sono i paesi caldi, quelli situati a nord sono quelli freddi. Il sole al meriggio si trova per noi a mezzogiorno e ruota nel senso apparente da oriente a mezzogiorno e poi a ponente, nasce ad oriente e muore o tramonta a ponente od occidente; quindi la coppia oriente-occidente corrisponde alla luce-tenebre, giorno-notte, vita-morte.

Nel nostro emisfero le giornate più corte ossia le notti più lunghe si hanno durante il solstizio d'inverno (mentre per noi il giorno *solare* è allora il più lungo); nel moto annuo del sole, il sole nasce, per noi dell'emisfero boreale, durante il solstizio d'inverno; si ha allora il *Dies Natalis Solis Invicti*, che differisce di quattro giorni dal Natale dei cristiani. L'altro solstizio è quello dell'estate e tra i due si trovano gli equinozii; sono le *quattro tempora* della tradizione iniziatica, le quattro solennità annue, i quattro San Giovanni della tradizione massonica. Si hanno così le due coppie dell'estate e dell'inverno e della primavera e dell'autunno. I quattro punti cardinali del movimento diurno solare corrispondono ai quattro momenti del movimento annuo di modo che il settentrione corrisponde al solstizio invernale, l'oriente all'equinozio di primavera ossia al primo punto di ariete, il solstizio estivo al mezzogiorno e l'equinozio di autunno all'occidente. Ed il tempio è circondato da dodici colonne come l'orbita annua del sole è contrassegnata dai dodici segni zodiacali.

Nel simbolismo muratorio il concetto della dualità si presenta nell'accoppiamento di alcuni simboli. Il massone sta tra squadra e compasso come la loggia tra terra e cielo; la sfera celeste è circoscritta al

tempio, e la sua sezione piana cioè la circonferenza tracciata dal compasso è circoscritta alla pianta o base del tempio cioè al rettangolo i cui lati sono tracciati ad angolo retto mediante la squadra. La coppia della verticale e della orizzontale, che ha importanza speciale nell'arte muratoria, compare nel quadro di loggia raffigurata dai due strumenti del filo a piombo e della livella. La dualità è pure raffigurata dal sole e dalla luna (falcata, o mezza luna). Il sole e la luna, che in tutte le lingue (tranne il tedesco) sono sempre rispettivamente maschile e femminile, fanno corrispondere il giorno (*diurnus*) e la notte al sole ed alla luna, a Giano (*Dianus*) e Diana, al padre ed alla madre (*Ju-piter* e *Dea-metra* la Dea madre o madre terra, l'antica madre), Osiride ed Iside, Marte e Venere, attivo e passivo. Buono è quanto procede dall'oriente, cattivo dall'occidente. Per i romani, che nei riti augurali si volgevano verso mezzogiorno, gli auspicii che si manifestavano ad oriente, cioè alla sinistra dell'osservatore, erano di buon auspicio e quelli ad occidente di malo augurio; pei greci, che invece nei loro riti religiosi si volgevano verso il polo (settentrionale), l'oriente si trovava alla destra, e quindi i segni che apparivano a sinistra erano di sinistro augurio. Il senso greco passò poi anche ai Romani ed è rimasto quello delle nostre lingue; perciò un sinistro è una disgrazia. Si ha così il dualismo della destra e della sinistra, basato sopra la concezione sacerdotale di una civiltà sorta nel nostro emisfero settentrionale e sopra una tradizione primordiale polare cioè volta verso il polo (Nord). Un punto della superficie terrestre per esempio dell'equatore si muove per effetto della rotazione diurna andando verso l'oriente. Questo senso di destrosità della rotazione terrestre è probabilmente connesso con la legge della destrosità nella vita animale (le conchiglie hanno spirale destrorsa) e nella differenza tra la comune destrosità degli uomini e la *gaucherie* dei mancini (*gauches*) la cui destrezza sta nella sinistra. I mancini e gli ambidestri possono essere anche dei genii (Leonardo), ma la regola è quella della destra, e Lombroso scorgeva nel mancinismo un carattere od indizio di criminalità, di tendenza al colpo mancino.

Poiché il tempio massonico è aperto lateralmente ed in alto, il sole la luna e le stelle sono visibili dall'interno del tempio, e per questa ragione e per altre sono rappresentate nel quadro di loggia. Anche il nastro dentellato figura nel quadro di loggia; mentre delle dodici colonne che circondano il tempio ne sono rappresentate soltanto due, una bianca ed una nera, situate ad occidente presso la porta del tempio.

Il tema della dualità cui si riferisce manifestamente il simbolo delle due colonne all'entrata del tempio, e che compare anche nel simbolismo della squadra e del compasso, del sole e della luna, ecc., è ripreso dal pavimento della loggia che è riportato dal quadro di loggia. Questo pavimento è detto pavimento mosaico, non per una particolare venerazione pel profeta Mosè, ma perché è un pavimento a mosaico o musaico, così chiamato anticamente in onore delle Muse, e, siccome è suddiviso in quadrati bianchi e neri, è anche chiamato lo scaccato e da taluni addirittura la scacchiera.

Oltre al sole, alla luna ed alle stelle vi sono altre luci nel tempio che sono rappresentate pure nel quadro di loggia. Sono il Delta luminoso o trasparente o scintillante che è un simbolo geometrico ed ha la forma di un triangolo equilatero col vertice in alto, e la stella fiammeggiante o pentagramma che ha la forma del pentalfa pitagorico, ossia della stella a cinque punte (lo stellone italiano). Il quadro di loggia di compagno riporta questo pentalfa con una delle cinque punte in alto. Questi due simboli geometrici compaiono sin dai tempi più antichi, in massoneria; e, siccome la massoneria ossia la architettura si identifica tradizionalmente con la geometria, e, siccome la geometria è stata creata si può dire di sana pianta dalla scuola pitagorica, ogni richiamo alla geometria ed alle proprietà dei numeri è senza altro un richiamo al pitagoreismo. In questo caso particolare si tratta nientemeno che dei due più importanti simboli del pitagoreismo; il primo chiamato dai massoni col suo termine greco di Delta perché la sua forma di triangolo equilatero è quella della quarta lettera dell'alfabeto greco, e coincide col simbolo pitagorico della tetractis per la quale gli affiliati all'ordine pitagorico prestavano giuramento ed in cui erano riuniti ed espressi alcuni importanti misteri dei pitagorici. Quanto al pentalfa, ossia alla stella fiammeggiante, esso è addirittura il simbolo dell'ordine massonico come lo era del sodalizio pitagorico. Questi due simboli hanno carattere puramente geometrico, così come stanno; e, solo alterandoli con delle aggiunte, è possibile vedere nel primo niente altro che il delta cristiano ossia il simbolo della Trinità invece che quello del quaternario o tetractis, e nel secondo il simbolo della stella che secondo

quanto racconta uno dei quattro vangeli, e precisamente quello non sinottico, apparve ai tre re magi e li condusse al presepio di Gesù. In questo modo, per secondare particolari credenze, si viene ad alterare l'universalità e l'omogeneità simbolica del rituale, snaturandone elementi puramente geometrici ed introducendo elementi appartenenti ad una credenza determinata, ad un periodo determinato, ad un personaggio determinato, col proposito di indicare al fratello la santa religione cui la massoneria non avrebbe altro compito che di riportarlo o di convertirlo addirittura se non fosse mai stato un cristiano. È il cristianesimo, che rinnega il principio della libertà, della tolleranza e della indipendenza massonica, il quale, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. E, siccome pochi sanno della *tetractis* pitagorica e tutti conoscono il delta del cristianesimo, così la credenza che identifica il delta massonico con quello cristiano è accettata senza altro e apre la porta all'altra cristianizzazione, quella della stella fiammeggiante. Con simili nozioni errate nella testa i fratelli vengono *disorientati* e la iniziazione simbolica massonica diviene quasi impossibile; e viene fatto di chiedersi se non sia proprio questo lo scopo *voluta* dagli snaturatori del simbolismo e della tradizione massonica.

III.

Per completare l'elenco dei simboli che compaiono nel quadro di loggia menzioniamo i sette gradini che bisogna ascendere per salire all'oriente dove siede il Venerabile, ed in fine la spada e le tre finestre che compaiono nel quadro di loggia di compagno. Questi due ultimi simboli sono simboli poco muratorii, mentre il numero dei sette gradini ha carattere pitagorico e fa parte del simbolismo muratorio dei numeri sacri. I rituali ne danno concordemente la spiegazione, dicendo che essi non sono altro che le sette scienze *liberali* (del massone *libero* e di buoni costumi) del trivio e del quadrivio pitagorico, ricordate per primo da Boezio.

I rituali massonici, le tradizioni muratorie ed i vecchi documenti manoscritti massonici anteriori al 1700 fanno esplicita menzione di Pitagora, asseriscono che Pitagora fu iniziato ai misteri massonici, che egli fondò a Crotona in Italia una loggia massonica ed identificavano la massoneria con la geometria, la scienza pitagorica per eccellenza. In relazione a questa tradizionale identificazione va messa la pretesa pure tradizionale dei liberi muratori di essere i soli ad avere la conoscenza dei «numeri sacri». Essi sono i numeri pitagorici, ossia i numeri interi intesi nel senso sacro iniziatico tradizionale e non nel senso profano dell'aritmetica ordinaria, distinzione sopra cui insiste Platone, ed i quali costituiscono l'aritmetica anagogica detta *formale* da Pico della Mirandola. Gli altri numeri della decade pitagorica compaiono anche essi nel quadro di loggia: la dualità nelle due colonne ad occidente, nello scaccato bianco e nero, nel sole e nella luna, nella squadra e nel compasso; il tre nella forma triangolare del Delta luminoso ed in quella della cazzuola, il quattro nella forma delle facce della pietra cubica e nel simbolo fondamentale della *tetractis* che non è altro che il quarto numero triangolare composto della somma dei primi quattro numeri e per tale ragione identificato alla decade; il cinque nella forma della stella fiammeggiante e nella forma pentagonale dei nodi del nastro dentellato; il sei nel numero delle facce della pietra cubica e dei sei raggi ad esse perpendicolari, come pure dalle sei direzioni occidente ed oriente, settentrione e mezzogiorno, basso ed alto; il sette nel numero dei gradini che è necessario ascendere per salire all'Oriente; l'otto nel numero dei vertici della pietra cubica; il nove nel numero delle caselle in cui è suddivisa la tavola da tracciare o *tiercel board* dalle due strisce formate da due coppie di rette parallele e tra loro perpendicolari tracciate su di essa; ed il dieci dal simbolo della *tetractis* o delta pitagorico.

Gli elementi del rituale che abbiamo sin ora considerato sono strettamente connessi tra loro; in particolare la geometria e l'architettura sono tradizionalmente identificate tra loro e non è questa una pretesa dei soli liberi muratori; Guénon osserva (*Le Règne de la Quantité* pag. 34) che in arabo la parola *hindesah*, di cui il senso primo è quello di misura, serve a designare ad un tempo la geometria e l'architettura, la seconda essendo in somma una applicazione della prima. La geometria è la scienza che introduce il concetto di misura ed il compasso è lo strumento che serve tanto in geometria che in architettura

o massoneria per la misura. Nella geometria simbolica e nell'architettura simbolica il compasso è, come dice il rituale, il simbolo della misura. Su queste considerazioni, dice Guénon, «si basano essenzialmente tutte le concezioni assimilanti l'attività divina, in quanto produttrice ed ordinatrice dei mondi, alla *geometria*, ed anche, per conseguenza alla *architettura* che è inseparabile da questa; e si sa che queste concezioni si sono conservate e trasmesse, in modo ininterrotto, dal pitagoreismo (che d'altronde fu esso stesso una "adattamento" e non una vera e propria "origine") fino a quanto sussiste ancora di organizzazioni iniziatiche occidentali, per quanto poco coscienti esse siano attualmente in queste ultime». «A questo si riporta, prosegue Guénon, particolarmente la parola di Platone "Dio sempre geometrizza", parola cui corrisponde la iscrizione che, si dice, egli aveva fatto porre sopra la porta della sua scuola: Che nessuno entri se non conosce la geometria».

Abbiamo constatato che in questi antichi elementi del rituale muratorio compaiono soltanto gli strumenti del mestiere o dell'arte, della tecnica, simboli geometrici e numeri. Nessun elemento umano, nessuna traccia del luogo e del tempo; l'assenza di ogni elemento e riferimento linguistico, storico, nazionale, religioso, morale, filosofico e politico è assoluta, se si eccettua la parola *delta* per indicare il triangolo la quale contiene un riferimento alla lingua greca. Ne segue la universalità della massoneria nel tempo e nello spazio e la sua indipendenza da ogni differenziazione e limitazione umana.

La loggia ha la forma di un rettangolo, ma i rituali non dicono in quale rapporto stiano tra loro la lunghezza e la larghezza di questo rettangolo. Se applichiamo ad esso il criterio tenuto da Platone nel *Timeo* per decomporre i poligoni piani nei loro elementi triangolari, il rettangolo viene decomposto da una delle diagonali in due triangoli rettangoli eguali. Secondo Platone tra i triangoli rettangoli è bellissimo quello in cui l'ipotenusa è doppia del cateto minore, ossia il triangolo rettangolo che è la metà di un triangolo equilatero. In tal caso, se il lato minore del rettangolo ha per misura l'unità, il rettangolo risulta inscritto nella circonferenza di raggio unitaria avente il centro nel centro del rettangolo ossia del tempio, e l'altro lato del rettangolo è eguale al lato del triangolo equilatero inscritto nella circonferenza ed alla altezza del triangolo equilatero che ha per lato il diametro della circonferenza. Il lato minore sarebbe quindi eguale al lato dell'esagono inscritto ed il maggiore eguale al lato del triangolo inscritto; le loro misure rispetto al raggio della circonferenza sarebbero rispettivamente l'unità e la radice quadrata di tre. La supposizione è confermata dalle misure effettive dei quadri di loggia riportati nei libri stampati nel 1740 e riprodotti anche recentemente (cfr. Wirth - *Manuel du Compagnon*, pag. 128) ed è anche da osservare che la cerniera del compasso disegnato nel quadro di loggia trovasi proprio nel centro della figura ossia nel punto di incontro delle due diagonali. Ma non possiamo fare affidamento sopra una tale verifica, né possiamo escludere che a seconda dei vari casi il rapporto tra i due lati del rettangolo di loggia potesse assumere valori diversi.

Dopo avere veduto ed esaminato gli elementi del rituale che hanno eminentemente o prevalentemente carattere muratorio, e cioè i simboli di mestiere ed i simboli architettonici, le figure geometriche e i numeri, possiamo ad esaminare altri elementi del rituale e della tradizione massonica che presentano altro carattere e recano traccia della loro provenienza di un tempo determinato, di una lingua e di una credenza particolare. Possiamo distinguere questi elementi in ebraici, cristiani ed in fine moderni.

I principali elementi pagani sono costituiti dal calice della obliuione, usato durante la iniziazione cerimoniale, dalle tre statue di Ercole, Minerva e Venere che devono decorare la loggia, dalla tavola da tracciare che secondo alcuni rituali è il simbolo della memoria (Mnemosyne) e dalle prove dei quattro elementi da superare durante la iniziazione.

Infatti (cfr. G. De Castro - *Il mondo segreto*, IV, 160), negli Statuti generali della Massoneria Scozzese, Oriente di Napoli, 1820, è scritto che «le statue di Minerva, di Ercole e di Venere, rappresentanti la sapienza, la forza e la bellezza, debbono vedersi nel massonico tempio»: ed il *Recueil de la Maçonnerie Adonhiramite*, pag. 93 dice che la loggia di un maestro poggia sopra tre grandi pilastri triangolari detti saggezza, forza e bellezza. Queste tre qualità, dice il De Castro, debbono rinvenirsi in ogni pezzo di architettura, cioè in ogni scritto mistico, e vennero personificate nelle tre Dee Giunone (potenza), Minerva (sapienza) e Venere (beltà). La triade consueta e preferibile è la prima perché più precisa e

chiara nella personificazione, e la sostituzione di Ercole con Giunone non sembra abbia altro intendimento che quello di ottenere una triade tutta composta di Divinità femminili. Sono indubbiamente tre divinità pagane che ornano il tempio dei liberi muratori, ma la paganità di questi elementi è soltanto apparente, essi non sono manifestamente che la personificazione della «divina potestà, la somma sapienza e il primo Amore» di Dante. Dante apparteneva ai «fedeli d'Amore», invocava Apollo, il sommo Giove, navigava sotto la ispirazione di Minerva e la guida delle nove Muse, e non per questo lo si è mai detto pagano. Si può pensare che la presenza delle tre statue in questione nel tempio massonico sia dovuta ad affinità tra massoni e fedeli di amore, tanto più che queste tre qualità ricompaiono in seguito nei nomi con cui Campanella designa i tre assistenti del sommo sacerdote nella Città del Sole. Va notato inoltre che non è forse per pura combinazione che queste tre qualità si ritrovano anche oggi nella designazione rituale del capo di una loggia detto Venerabile, del capo del Capitolo Rosa-Croce detto Saggissimo e del capo dell'Areopago detto Potentissimo. Solo la statuaria classica poteva fornire il modo di raffigurare plasticamente queste tre qualità mediante le statue delle tre divinità che le impersonano, e la presenza nel tempio di queste tre statue di divinità pagane o dei pilastri ad esse dedicati non attesta il politeismo pagano della massoneria e neppure un sincretismo religioso.

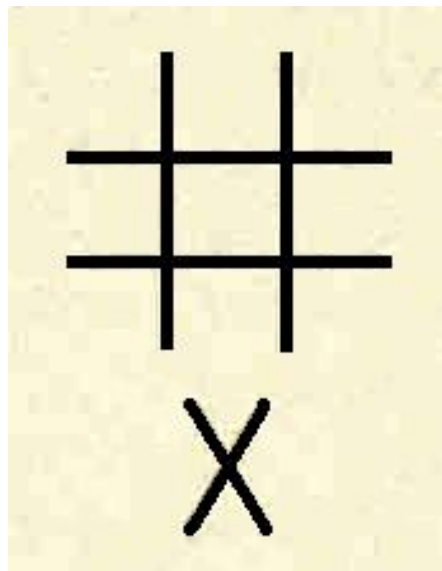
Il calice dell'oblivione, sostituito talora da due coppe, contiene da una parte acqua pura e dall'altra una bevanda amara. Il recipiendario, durante la cerimonia di iniziazione, deve bere prima l'acqua pura che poi si tramuta nella bevanda amara. Il commento di questa prova che il rituale pone nella bocca del Venerabile è meramente moralistico e non è soverchiamente profondo; e non lo può essere perché l'ordine col quale le bevande vengono gustate è stato invertito. Ma la designazione tradizionale di calice dell'oblio è significativa, e riporta immediatamente e senza incertezze al mito orfico e pitagorico delle due fonti dell'Ade, la fonte del Lete e la fresca sorgente della memoria o di Mnemosine, che si ritrovano in Virgilio ed in Dante (Purg. XXVIII e XXXIII). L'acqua del Lete è *letale* e dà l'oblio, la dimenticanza, a chi la beve, la fresca acqua dell'altra fonte che Dante chiama Eunoè è di refrigerio a chi la beve e «la tramortita sua virtù ravviva». E come il recipiendario in massoneria gusta le due bevande del calice dell'oblio prima di ottenere la sua iniziazione, così Dante pone il Lete e l'Eunoè proprio alla fine del Purgatorio, e torna dalla

«santissima onda
rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle».

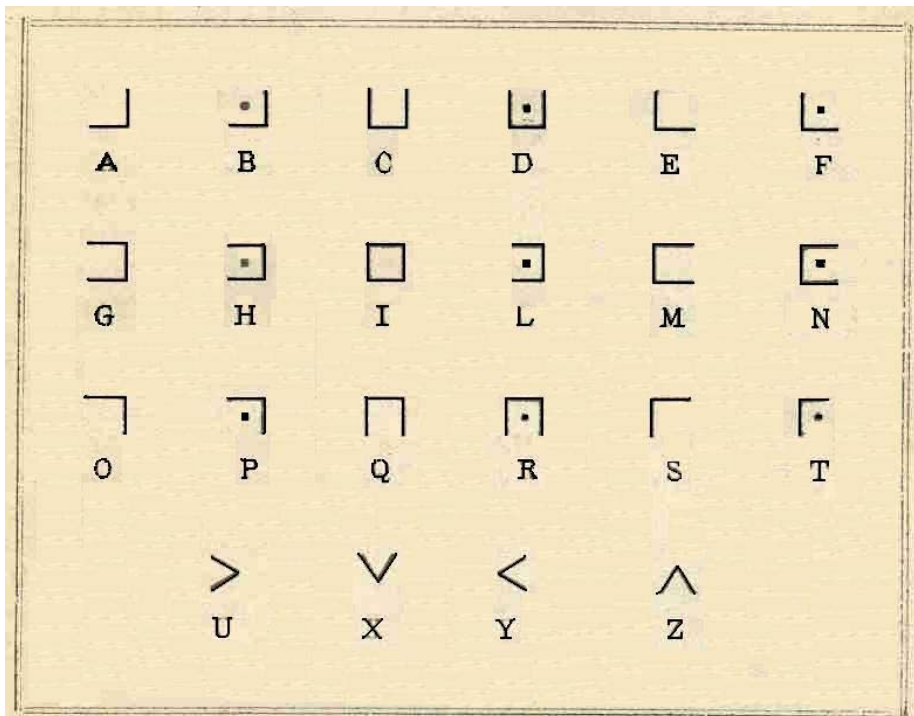
Il mito delle due fonti è indubbiamente pagano. Nell'orfismo presenta un carattere escatologico; l'acqua di Mnemosine conferisce la salvezza o la salute (nel doppio senso dantesco della parola), la salute cui i pitagorici miravano da vivi con la catarsi e che connettevano col simbolo del pentalfa scrivendo attorno ad esso la parola salute (*ygieia*), la salute che il latino augura dicendo *salve* come saluto, e che non è stato possibile trasportare nella lingua inglese e tedesca. Il calice dell'oblio è la forma in cui si tramanda in massoneria il rito orfico delle due fonti dell'Ade. L'orfico, bevendo alla pura sorgente di Mnemosine, sfuggiva alle acque del Lete e diveniva immortale, «figlio non più della sola terra ma di Urano stellato», come dicono le tavolette orfiche che servivano al defunto di viatico. Così l'iniziando nasce ad una nuova vita sotto il cielo stellato del tempio massonico e diviene un massone, che sta, come dice il rituale, tra squadra e compasso, ossia tra la terra ed il cielo.

Passiamo all'importante simbolo della tavola da tracciare. Il rituale dell'apprendista libero muratore cui ci riferiamo, cioè il rituale italiano edito di recente dice che la tavola da tracciare è il simbolo della memoria ma non giustifica in alcun modo questa affermazione; e questa lacuna è alquanto deplorabile perché sembrerebbe a prima vista che si debba piuttosto vedere nella tavola da tracciare un surrogato della memoria, una specie di nodo al fazzoletto, ad uso di chi avendo poca memoria ha bisogno di affidarsi allo scritto. Per comprendere qualche cosa occorre premettere brevemente un cenno storico sull'argomento.

La tavola da tracciare figura nel quadro di loggia e contiene il così detto alfabeto massonico rappresentato semplicemente mediante delle rette. La forma più generalmente adottata nel XVIII secolo è la seguente:



L'alfabeto massonico in cifra si ottiene semplicemente tracciando i soli lati che delimitano una casella e per alcune lettere inserendo un punto nel mezzo. Occorre andare da sinistra a destra e dall'alto al basso come nella nostra scrittura e si hanno in tal modo i segni alfabetici:



Mancano il segno del K e del V; il segno della L è ancora oggi usato per indicare la parola Loggia. In questo modo compare la tavola da tracciare nel *Thuilleur de l'Ecossisme* - Nouvelle edition, Paris 1821 e nel *Manuel Maçonique par un veterain de la Maçonnerie*, 1820 del Vuilliaume. Se non che in

libri più antichi, come ad esempio nell'opera: *L'Ordre des Franc-Maçons trahi*, che è del 1742, la tavola da tracciare non contiene l'alfabeto cifrato e contiene soltanto dei disegni architettonici. D'altra parte questo alfabeto in cifra è una manifesta derivazione dagli alfabeti in cifra dati da Giovanni Battista Della Porta nella sua opera *De furtivis literarum notis vulgo de ziferis*, Napoli 1563, e dal cabalista Blaise de Vigenère - *Traité de chiffres ou secrète manière d'escrire*, Paris, 1567. Questi scrittori hanno con una certa arbitrarietà adattato alle lingue moderne una antica scrittura cabalistica in cifre, riportata da Agrippa nella sua «*Filosofia occulta*» che è del 1533.

Questa scrittura cabalistica si basa sopra una tavola tripartita in tre colonne e tre righe, e le caselle o meglio i lati delle singole caselle nelle quali si inseriscono uno, due o tre punti, servono a rappresentare le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico e le cinque lettere finali, stabilendo una corrispondenza tra i tre mondi intellettuale, celeste ed elementare, e le tre enneadi di caselle, di lettere e di numeri. Questo alfabeto cabalistico in 27 segni non è a sua volta che una adattamento ebraico del sistema di numerazione scritta del greco mediante le 24 lettere dell'alfabeto greco e tre segni aggiunti od episemi. Il numero dei segni, ispirato quasi certamente da considerazioni di carattere pitagorico, era dunque di 27, mentre il sistema greco di numerazione scritta più antico ed in uso al tempo di Pitagora faceva uso delle lettere iniziali della parola, e faceva ad esempio uso della lettera π per scrivere il numero cinque e della lettera Δ , iniziale di decade per scrivere il numero dieci. Così il neo-pitagorico Teone da Smirne, nella sua «esposizione delle cose matematiche utili nella lettura di Platone» che è del primo secolo dell'era volgare, occupandosi dei primi nove numeri interi che soli lo interessavano riporta la tabella:

α	δ	ζ		1	4	7
β	ϵ	η	ossia	2	5	8
γ	ς	θ		3	6	9

dove i primi nove numeri sono tripartiti in tre righe e tre colonne.

D'altra parte, sebbene la tavola da tracciare rechi soltanto dei disegni nei rituali del 1742, il suo antico nome inglese è *tiercel board* o tavola tripartita, come ad esempio nella *Masonry dissected* del Pritchard che è del 1730; e questa denominazione non si spiega che supponendo tripartita la tavola da tracciare. I massoni, che introdussero in massoneria l'alfabeto cifrato ad imitazione degli alfabeti cifrati di Agrippa, di Della Porta e di Vigenère, trovarono bello e pronto il casellario nella tavola tripartita, ma, a causa del numero delle lettere degli alfabeti moderni europei che non è un multiplo di nove, non poterono limitarsi ai nove segni della tavola tripartita e dovettero ricorrere a due rette e quattro segni supplementari.

Questa breve analisi porta ad identificare la tavola da tracciare con la tavola tripartita che si ottiene dalla tabella di Teone quando se ne tolgano le nove lettere greche, le quali rappresentano i numeri e soltanto i primi nove numeri. Erano i numeri contenuti entro la decade pitagorica, ed erano i soli che interessavano i pitagorici perché a questi si riducevano tutti gli altri numeri sostituendo ad essi il loro fondo o *pitmene*, ossia il resto della divisione per nove od il numero stesso quando si trattava di un multiplo del nove.

La tavola da tracciare o tavola tripartita o *tiercel board* è assolutamente identica alla tabella tripartita pitagorica di Teone da Smirne; ed i numeri sacri dei liberi muratori non sono altro che i nove numeri della decade pitagorica. Essa indica al massone che i lavori architettonici, di edificazione materiale e spirituale, vanno tracciati ed eseguiti sulla scorta delle proprietà dell'aritmetica ordinaria e simbolica. Anche in questo simbolo compaiono di fatto soltanto delle linee, che servono ad indicare i numeri, quindi anche esso non si riferisce ad una lingua particolare ed ha carattere universale sebbene ci faccia risalire al neo pitagorico Teone. Possiamo dire che è un simbolo pitagorico e massonico che ha un carattere universale, perché ha forma geometrica ed indica solo dei numeri e le loro proprietà aritmetiche e simboliche.

Fatta questa constatazione si può anche comprendere perché alcuni rituali possano o preferiscano affermare che la tavola da tracciare è il simbolo della memoria. La tavola da tracciare con le sue nove ca-

selle compendia in un simbolo, nel senso etimologico della parola, il coro delle nove Muse, figlie di Giove e di Mnemosine, e quindi è anche il simbolo di questa loro madre comune cioè della memoria. Bisogna altresì tenere presente che, secondo Platone ed i pitagorici, il riconoscimento della verità consiste in una anamnesi cioè in una reminiscenza, in un rammentare da parte della coscienza umana cerebrale di quanto la coscienza superiore umana è pervenuta a percepire ed intuire grazie alla meditazione ed alla ispirazione; e questo va messo soprattutto in relazione col fatto che, mentre di solito per il profano le idee vengono ed arrivano non si sa da dove e non si sa come, nel caso del massone che procede sistematicamente ed indefessamente nella sua iniziazione simbolica l'afflusso delle idee diviene coordinato grazie alla contemplazione dei simboli muratorii, architettonici, geometrici e numerici che funzionano da strumento e sostegno, e la ispirazione delle idee diviene metodica, sorretta e guidata ritualmente. L'arte segreta tradizionale della edificazione spirituale interviene validamente nel processo stesso della reminiscenza od anamnesi, facilitando la ispirazione delle idee ed il loro *souvenir*. Se in fine si tiene presente anche la funzione vivificatrice della memoria simboleggiata dalla fonte di Mnemosine, cui abbiamo accennato, si vede che l'interpretazione della tavola da tracciare come simbolo della memoria secondo alcuni rituali perde la sua arbitrarietà e diviene una semplice ed importante conseguenza del carattere pitagorico del simbolo in pari tempo della enneade, dei numeri sacri e delle nove muse.

Gli elementi ebraici nel rituale dell'apprendista si riducono a poco. Sono ebraici i nomi dati alle due colonne che si trovano alla entrata del tempio; ed è ebraica la parola sacra del grado. Per altro il fratello cui ne viene fatta domanda nella tegolatura si astiene dal pronunciarla perché «non sa né leggere né scrivere», sia perché l'età non gli lo consente, sia perché non appartiene al linguaggio massonico ma ad una lingua particolare. In fatti la presenza di questo elemento ebraico non si accorda col carattere universale della massoneria. Il rituale stampato nel 1724 (il più antico che si conosca) per altro non parla di parola sacra ma solo di parola di Gerusalemme, e non si può asserire con certezza che le due designazioni si riferiscano alla stessa parola.

E siccome Gerusalemme è la città sacra tanto per la religione ebraica quanto per le due religioni che ne sono derivate, cioè la cristiana e la islamica, potrebbe darsi che la parola di Gerusalemme non avesse carattere ebraico. Comunque la scelta e la adozione delle due parole ebraiche che designano le due colonne non era in contrasto colla universalità dell'ordine agli occhi degli antichi massoni perché era allora diffusa la persuasione che l'ebraico fosse una lingua superiore a tutte le altre, fosse la lingua sacra parlata da Dio nel Paradiso terrestre. Ad ogni modo si risale sempre ad un periodo determinato, al periodo in cui vigeva questa errata credenza nel carattere universale della lingua ebraica. D'altra parte la leggenda di Hiram e della costruzione del tempio di Salomone ad opera di Hiram appartiene sicuramente al bagaglio tradizionale dell'Ordine e può darsi che la adozione delle parole sacre ebraiche sia avvenuta simultaneamente alla costituzione del rituale del terzo grado con elementi tratti dalla leggenda massonica di Hiram.

Carattere ebraico meno appariscente ed assai più incerto può venire attribuito alla prescrizione fatta dal rituale al recipiendario secondo la quale prima di subire le prove dei quattro elementi egli deve essere spogliato di tutti i metalli che ha in dosso. I mestieri e le arti appartengono ai popoli agricoli sedentari e costruttori e non ai popoli nomadi come l'ebraico; la tradizione ebraica specifica che l'impiego delle pietre era permesso nel caso della costruzione di un altare ma che le pietre impiegate dovevano essere intere e non toccate dal ferro, e questa interdizione sussisteva anche al tempo della costruzione del tempio di Gerusalemme poiché le pietre «furono condotte sul posto come dovevano essere talché durante la costruzione non si intese né martello, né ascia, né alcun arnese di ferro». La prescrizione del rituale sullo spogliamento dei metalli potrebbe essere un riflesso di questa antica interdizione ebraica; ma, se si tiene conto del fatto che il recipiendario si prepara a sostenere le prove dei quattro elementi ed a esporsi nel tempio alle influenze celesti o spirituali e che i metalli possono effettivamente nuocere alla trasmissione di queste influenze spirituali, si ottiene una spiegazione più attendibile (e non avente carattere ebraico) di questa interdizione. Questa è la spiegazione data da Guénon (*Le Règne de la Quanti-*

té pag. 155); questa stessa ragione giustifica la prescrizione del rituale per cui il recipiendario non deve essere «né nudo né vestito».

Interpolazioni moderne manifeste sono quelle che compaiono nei rituali quando parlano del progresso, della scienza (occidentale, moderna, profana), della morale ed anche della patria e della umanità. Intendiamoci bene; non vediamo motivo alcuno per condividere l'atteggiamento di coloro che per mostrarsi superiori ai sentimenti nazionalistici sono sempre pronti a sacrificare sull'altare dell'internazionalismo la propria patria a beneficio di quella altrui; diciamo solo che questi argomenti non hanno nulla a che fare col fine della massoneria che è il perfezionamento dell'individuo; invocare ragioni patriottiche od umanitarie per dimostrare un teorema di geometria è assurdo ed altrettanto lo è mescolare questi argomenti al problema tecnico della edificazione spirituale.

Secondo la istruzioni date al fratello visitatore di una loggia dal rituale questi, alla domanda: Che si fa nella loggia di San Giovanni? deve rispondere: «Si fabbricano templi luminosi alla virtù e si scavano oscure prigioni al vizio». Questa è la vecchia risposta tradizionale.

Ed alla apertura dei lavori essa è ripetuta dal primo sorvegliante che dichiara che i liberi muratori si riuniscono per edificare templi alla virtù, scavare profonde ed oscure prigioni al vizio, e lavorare al bene ed al progresso della Patria e della Umanità. Questa, con le due maiuscole per di più, è una aggiunta, buona o cattiva; ma è una aggiunta.

Questa ingenua credenza nel progresso e nell'*evoluzione*, che ricompare in altri passi del rituale, appartiene al mondo profano occidentale moderno da circa un secolo, ed è quindi fuori posto nel rituale massonico. Oggi la fede in questo dogma ottimista non è più tanto inconcussa, perché gli eventi degli ultimi quaranta anni e le grosse nuvole all'orizzonte stanno facendo sbollire certe illusioni; ma sono sorte a sostituirle altre illusioni messianiche circa l'avvenire della società mentre i fatti mostrano a chi vuol vedere che mai come oggi la forza bruta abbia fatto scempio di ogni giustizia, diritto ed umanità.

Del resto in omaggio alla verità storica occorre riconoscere che anche il famoso trinomio massonico: Libertà, uguaglianza, fratellanza, non risale alla massoneria inglese del 1720 ma è una innovazione francese posteriore di molti decenni. Sono tre belle parole che al canto della marsigliese hanno fatto della strada, ma quanto all'avvento pratico di queste aspirazioni siamo sempre al *sicut erat*, l'avvento non si vede né si prevede; abbiamo dovuto vivere per venti anni sotto il fascismo ed il nazismo, ed oggi l'onorata società delle nazioni unite ribadisce il monopolio ai *beati possidentes* e lascia, per esempio all'Italia, il bel cielo, la libertà obbligatoria e lo sfogo del mugugno.

Un'altra religione moderna, fanaticamente ed intollerantemente imperante ed accettata da quasi tutti, sebbene non codificata in un credo definito, è la religione della morale, il moralismo, il mito virtuista come lo chiama il Pareto, la moralina come la chiama Nietzsche. Ed è penetrata anche in massoneria. In certi rituali vi è come una ossessione moralistica; e nella iniziazione il candidato è sottoposto ad una filza di domande da disgradare l'interrogatorio di un esame in filosofia.

«Che cos'è l'ignoranza? Perché gli ignoranti sono testardi, irascibili e pericolosi? Che cosa è l'errore? Che cosa sono i pregiudizii?

Che cosa è la menzogna? Che cosa sono le passioni? Che cosa sono i costumi? Che cosa è la morale? Che cosa è la moralità? Che cosa è la legge e la legge naturale? Che cosa è la virtù? Che cosa è l'onore? Che cosa è la barbarie? Che cosa è il vizio? ecc...». Il profano naturalmente se la cava come può; il Venerabile che gli risponde se la cava meglio, perché non fa altro che leggere il rituale, espettorando una prolissa filastrocca di divagazioni tediose e sciroppose che non contengono nulla di importante e tradizionale e che operano talora il miracolo di trasformare i fratelli attivi e senza ricompensa in fratelli dormienti.

La fonte prima di queste dissertazioni si trova nel rituale di J. M. Ragon; altri rituali le hanno rabbreviate e condensate; così dal rituale scozzese del 1921 si apprende che per la massoneria la morale è una scienza che riposa sulla ragione umana, il che non le impedisce di essere anche la legge naturale universale ed eterna che regge tutti gli esseri intelligenti e liberi (e gli altri?), ed inoltre la morale è la

coscienza scientificamente spiegata... Chiaro come la luce del sole! La morale è una coscienza, una legge naturale, una scienza che riposa sulla ragione... e naviga sulle ali della fantasia e del sentimento.

Tutti paroloni che nella pratica formano il paravento ipocrita del basso e pavido egoismo che giustifica ogni arbitrio commesso per difendere la morale, senza potere impedire alle carogne intelligenti e libere di fare il comodo loro beffandosi della dabbenaggine delle persone dabbene.

Un'altra interpolazione innegabilmente moderna è quella che parlando delle stelle visibili nella volta celeste le definisce globi che si sostengono nell'equilibrio delle attrazioni reciproche; nulla di male, ma il concetto si basa sulla teoria newtoniana della attrazione universale e non può manifestamente figurare nei rituali della massoneria che è anteriore al grande fisico inglese.

A MO' DI CONCLUSIONE

Arturo Reghini era in piena ripresa delle sue attività di scrittore e di studioso dell'Arte ed aveva preparato i due articoli che sono qui raccolti, quand'ebbe termine la sua vita terrena. Riprendendo alcuni temi già accennati in riviste muratorie oggi pressochè introvabili, egli intese chiarire, in questi articoli, alcuni particolari aspetti del rituale dell'apprendista libero muratore, che sono o troppo trascurati, od affatto ignorati da chi frequenta le officine, in un periodo che è ancora di assestamento della famiglia massonica italiana (ed uso di proposito il singolare); molto probabilmente, se la Parca lo avesse consentito, a questi ne sarebbero seguiti altri, su un tema che è, per la sua stessa natura, praticamente inesauribile. Ma quel che avesse in mente di fare, Arturo Reghini, noi non possiamo saperlo ne' particolari; conosciamo bensì il suo pensiero fondamentale ed il principio cui informò per quarant'anni l'azione sua: avviare la Libera Muratoria a ricercare, riconoscere, riaffermare la purezza originale de' suoi simboli, che sono patrimonio della tradizione nostra, italica, pitagorica e pagana, sceverandoli da tutti quegli elementi che non soltanto i secoli, ma soprattutto l'ignoranza boriosa e la frode ammantata di sapienza vi hanno sovrapposti, onde fosse offuscata la loro luce, né più potessero illuminare quanti vi anelano.

Non si può scrivere una conclusione ai magistrali articoli di Arturo Reghini, perché ciascuno di essi ha un contenuto ben chiaro e preciso; perché l'unica conclusione possibile non può essere scritta, né detta; perché è solo conoscenza, ed è la *conoscenza della parola dell'apprendista*. Quel che potremo fare, e che ci proponiamo di fare, se ce lo consentiranno i Numi, è continuare l'opera di Arturo Reghini, cui ci unisce un vincolo che va oltre il sangue ed il tempo; nel caso particolare, speriamo di poter continuare ad illustrare il rituale dell'apprendista, nell'immutato spirito della tradizione nostra.

Leggevamo, giorni or sono, in un opuscolo ove si pretenderebbe di racchiudere l'essenza dello scozzesismo, che «il cristianesimo è senza dubbio la scuola iniziatica che meglio di altra ha saputo dare al concetto rigenerativo una forma adatta alla intelligenza delle masse occidentali». Lo scrittore - e troppi come lui - ignora evidentemente qualcosa che è una condizione inderogabile per chiunque voglia avviarsi all'iniziazione, anche muratoria, cioè un concetto che Arturo Reghini ha tante volte ripetuto e che noi ancora ripetiamo: iniziazione è conoscenza; e come il risultato d'un'operazione aritmetica non dipende da gusti personali, dai «senza dubbio» gratuiti, dall'essere cristiano o buddista, da un'opinione politica, dal professare questa o quella morale, da luogo o da tempo, da iper od ipofunzionalità endocrine, così l'iniziazione non ha proprio niente a che fare con tutte queste e con molt'altre cosarelle, proprio perché è solo conoscenza. E chi pretende una conoscenza iniziatica adattata a' suoi gusti, alle sue credenze, agli umori suoi, od è in buona fede ed è un illuso, od è in mala fede; comunque, non è, né può essere un iniziato.

«E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni».

G. P.